



LE PAROLE PER DIRLO



Per informazioni è possibile contattare:

- Paolo Baggia (baggia@cseft.it)
- Mariapaola Longo (carlomapi@infosys.it)
- Paolo Gallizio (galpao@infosys.it)
- Valeria Allamandri (paulvale@multiwire.net)

L'ATRIO DEI GENTILI

Via Vescovado, 12

12045 FOSSANO (CN)

C.F. 92011760045

INDICE

Prefazione	pag. 3
Prologo	
- Leggere trasforma	pag. 7
Cap. I ♦ La casa interiore	
- Siete molto buono	pag. 13
- Gli occhi	pag. 13
- Ah, smetti sedia	pag. 14
- La casa interiore	pag. 15
- Canto dell'infanzia	pag. 15
- Monologo di Daniel	pag. 17
- La prima giornata	pag. 18
Cap. II ♦ Aspettavo il bene ed è venuto il male	
- Il grande dolore	pag. 21
- Ci furono lacrime da me	pag. 21
- Sempre dilaniato	pag. 24
Cap. III ♦ La memoria e l'esperienza	
- I libri hanno un volto	pag. 27
- Ma tutte queste considerazioni	pag. 28
- Restai insaziata	pag. 32
Cap. IV ♦ Stare sotto la soglia della propria felicità possibile	
- Schifezze	pag. 35
- La maggior parte degli uomini...	pag. 37
Cap. V ♦ Chi ci darà ali di colomba...	
- Il Prologo	pag. 41
- Leviathan, Ziz e Behemoth	pag. 42
- Chi ci guiderà nella città del gran Re?	pag. 46

PREFAZIONE

LE PAROLE PER DIRLO è il frutto di anni di incontri, seminari, appuntamenti sui temi che interessano la nostra esistenza, la attraversano, la mutano.

I brani qui raccolti, e diventati testi di uno spettacolo, ci hanno accompagnato in questo percorso e qualche volta ci hanno aiutato a trovare il modo per dire e dirci le parole della nostra vita.

Come troviamo scritto nel prologo: "E' poi vero che in molti scritti ciascuno legge sempre solo la storia della sua propria vita, come qualcuno disse una volta leggendo l'Antico Testamento? «Nella storia del popolo d'Israele riconobbi i miei stessi delitti, lessi il corso della mia stessa vita, e ringrazio Iddio per la sua pazienza verso questo popolo, poiché nessun altro esempio avrebbe potuto autorizzarmi a coltivare una speranza simile»".

In questo modo, e attraverso questa raccolta, possiamo ripercorrere nuovamente i temi che sono per noi più significativi: l'adulità, il dolore, la memoria e l'esperienza, il dolore e la bellezza, lasciando che i brani risveglino dentro di noi "tutte le canzoni che dormono nel profondo, tutte le sorgenti, i fiori, i ricordi più antichi, cosicché tutta la vita ghiacciata, greve e bloccata si trasformi in una corrente leggera e cristallina."

L'Atrio dei Gentili

PROLOGO

Leggere trasforma

E' poi vero che in molti scritti ciascuno legge sempre solo la storia della sua propria vita, come qualcuno disse una volta leggendo l'Antico Testamento? «Nella storia del popolo d'Israele riconobbi i miei stessi delitti, lessi il corso della mia stessa vita, e ringrazio Iddio per la sua pazienza verso questo popolo, poiché nessun altro esempio avrebbe potuto autorizzarmi a coltivare una speranza simile».

Sboconcellando la sua *madeleine*, un Francese concorda con queste parole quando sostiene che l'opera di uno scrittore «è solo una specie di strumento ottico che l'autore porge al lettore perché questi possa riconoscere in se stesso ciò che altrimenti forse non avrebbe potuto vedere».

E' dunque necessario leggere un libro per scoprire la propria vita? In seguito alla cantilena di un fanciullo che gioca: «Prendi e leggi, prendi e leggi!», la vita del libertino Agostino subì una svolta: «Così tornai concitato al luogo dove stava seduto Alipio e dove avevo lasciato il libro dell'Apostolo all'atto di alzarmi. Lo afferrai, lo aprii e lessi tacito il primo versetto su cui mi caddero gli occhi: Diceva: "Non nelle crapule e nell'ebbrezze, non negli amplessi e nelle impudicizie, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo né assecondate la carne nelle sue concupiscenze". Non volli leggere oltre, né mi occorreva. Appena terminata infatti la lettura di questa frase, una luce, quasi, di certezza penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono».

Un florilegio di esperienze di lettura testimonia da fonte autorevole che leggere trasforma.

«Era chiaro che anche in questo caso in un testo avevo letto per così dire un altro testo, le mie proprie idee, la mia stessa immaturità; ma che tuttavia ciò che là poteva essere permesso, anzi necessario - poiché la parola rinviava ad altre parole, a un inespresso - qui era invece assurdo,

poiché nella mia testa c'era una conoscenza, una profezia rovesciata. Eppure al mio orrore si mescolava un sollievo. Improvvisamente davanti ai miei occhi era apparsa una scrittura che da tempo attendevo e su cui avevo puntato la mia speranza».

«Kafka scrisse che un libro, cioè l'esperienza della lettura, dovrebbe essere l'ascia per spaccare il mare ghiacciato dentro di noi. L'espressione "esperienza", "esperienza della lettura", andrebbe nuovamente assunta in termini originari, poiché riguarda il corpo e la vita e ha lo stesso effetto del suicidio di un caro amico, e non è quindi quella del turista che proclama: "E' stata un'esperienza indimenticabile!". E' stupefacente che nella novella di Eichendorff, *La statua di marmo*, ritorni un'immagine simile a quella di Kafka: le note di una musica da ballo risvegliano "tutte le canzoni che dormono nel profondo, tutte le sorgenti, i fiori, i ricordi più antichi, cosicché l'intera vita ghiacciata, greve e bloccata si trasforma in una corrente leggera e cristallina". Eichendorff pensa dunque lo schiudersi della vita raggelata in modo più blando di Kafka. Mentre leggo percepisco questo effetto».

«...ciascuno di noi, per quanto limitata possa essere la sua sensibilità, ha certamente fatto esperienza della comparsa inattesa e importuna di certi ospiti che non possiamo respingere. A me accadde tra un treno e l'altro in un chiosco di libri alla stazione centrale di Francoforte: presi fra le mani un volumetto di poesie e lo sfogliai piuttosto distrattamente, solo perché mi aveva colpito il nome un po' strano dell'autore. Già quasi nelle prime righe a cui ero rimasto impigliato si parlava di una lingua composta di parole site "a nord del futuro". Oggi non ricordo più se presi il treno previsto, ma è certo che Paul Celan non mi ha più lasciato».

«Nel corso degli anni il colloquio che cercavo nei libri divenne sempre più chiaro e convincente, penetrò sempre più in profondità nella mia vita personale, divenendo però sempre più raro, poiché sono pochi coloro che possono esprimere qualcosa delle cose in cui si attingono le radici dell'esistenza ... Le voci dei libri pretendevano la mia

collaborazione, voci esigenti che volevano che mi aprissi e riflettessi su me stesso ... Imparai che sotto la logica c'è un altro genere di coerenza, fatta di impulsi impenetrabili, ed è qui che trovai la mia essenza più propria. Ogni stadio del mio sviluppo aveva i suoi libri».

«Avevo sette anni quando lessi *Attraverso il selvaggio Kurdistan* di Karl May. (Credo che qualcosa di simile sia capitato praticamente a tutti.) Ma un'esperienza singolare la ebbi solo col secondo libro, che iniziai a leggere un paio di settimane dopo. Era *Il castello di Rodriganda*, anch'esso di May, e l'esperienza consistette nel cogliere la differenza fra i due libri. *Attraverso il selvaggio Kurdistan* era narrato in prima persona, sicché l'eroe del mio primo romanzo era un "io". Invece, nel *Castello di Rodriganda* questo "io" era scomparso. Lessi una pagina dopo l'altra, dapprima curioso, poi deluso, infine arrabbiato, perché l'"io" non era ancora comparso! Sentivo come mancanza il fatto che gli eroi del *Castello di Rodriganda* fossero solo gente in terza persona. Ricordo che ancora a metà del libro mi aspettavo che alla fine l'"io" sarebbe comparso per salvare dal pericolo tutti gli "egli". Perfino alla conclusione, nel momento della completa assenza di una via d'uscita, contavo ancora sulla comparsa dell'"io" del selvaggio Kurdistan. Il fatto che nei libri che costituiscono il seguito del *Castello di Rodriganda*, *La piramide del dio del sole*, *Benito Juarez*, eccetera, l'"io" non si fece più vedere, fu per me uno choc, che nella memoria si è trasformato in un'esperienza. Più di vent'anni dopo, nella *Breve lettera del lungo addio*, ho utilizzato la vertigine della coscienza di allora per la forma di apertura della storia: la parola "io" compare solo alla quinta frase del racconto».

Questa cosa dell'"io" l'aveva però già scoperta un altro prima di lui. «Secondo il suo costume, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò per leggere. Or gli fu dato il libro del profeta Isaia; ed egli, aperto il libro, trovò quel passo dov'è scritto: "Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato per annunziare ai poveri la buona novella; mi ha mandato a sanare i contriti di cuore; ad annunziare liberazione ai

Prologo

prigionieri e vista ai ciechi; a rimettere in libertà gli oppressi, a predicare l'anno accettevole del Signore ed il giorno della retribuzione". Poi, chiuso il libro e resolo all'inserviente, sedette, e nella sinagoga tutti gli occhi eran fissi su di lui. Ed egli prese a dir loro: "Oggi questa scrittura è adempita, e voi l'udite"» Ovviamente, questa idea poteva in teoria averla chiunque, ma Lui fu il primo. Diritto di primogenitura.

CAPITOLO PRIMO

LA CASA INTERIORE

La casa interiore

Siete molto buono

Camminavano già da qualche tempo sul sentiero silenzioso , quando la marchesa disse:

- Voi siete molto buono, Venafro.

Venafro sorrise in silenzio, poi disse:

- Non so neppure che cos'è la bontà. Sto con voi perché mi fa piacere.

La vostra presenza mi rende ora lieto ora triste, qualche volta mi fa soffrire molto. Ma sempre mi tiene vivo, mi fa godere di più della gioia, rende più acuti i miei occhi e più sensibili le mie orecchie; la mia mente è più desta, e se mai occorresse, avrei più coraggio. Senza di voi, forse non soffrirei, ma vivrei di meno. E la vita è tutto quello che abbiamo.

Gli occhi

Ma gli occhi - quegli occhi che odiavano, ogni minuto di ogni giorno, fino alla fine - li avevo visti. Eccome li avevo visti. Ho sposato mio marito perché aveva gli occhi buoni. Era l'unica cosa che mi importava. Aveva gli occhi buoni.

Poi non è che la vita vada come tu te la immagini. Fa la sua strada. E tu la tua. E non sono la stessa strada. Così... Io non è che volevo essere felice, questo no. Volevo... salvarmi, ecco: salvarmi. Ma ho capito tardi da che parte bisognava andare: dalla parte dei desideri. Uno si aspetta che siano altre cose a salvare la gente: il dovere, l'onestà, essere buoni, essere giusti. No. Sono i desideri che salvano. Sono l'unica cosa vera. Tu stai con loro, e ti salverai. Però troppo tardi l'ho capito. Se le dai tempo, alla vita, lei si rigira in un modo strano, inesorabile: e tu ti accorgi che a quel punto non puoi desiderare qualcosa senza farti del male. E' lì che salta tutto, non c'è

La casa interiore

verso di scappare, più ti agiti più si ingarbuglia la rete, più ti ribelli più ti ferisci. Non se ne esce. Quando era troppo tardi, io ho iniziato a desiderare. Con tutta la forza che avevo. Mi sono fatta tanto di quel male che tu non te lo puoi nemmeno immaginare.

Ah smetti sedia

Ah smetti sedia di esser così sedia!
E voi, libri, non siate così libri!
Come le mettete stanno, le giacche abbandonate.
Troppa materia, troppa identità.
Tutti padroni della propria forma.
Sono. Sono quel che sono. Solitari.
E io li vedo a uno a uno separati
e ferma anch'io faccio da piazzetta
a questi oggetti fermi, soli, raggelati.
Ci vuole molta ariosa tenerezza,
una fretta pietosa che muova e che confonda
queste forme padrone sempre uguali, perché
non è vero che si torna, non si ritorna
al ventre, si parte solamente,
si diventa singolari.

La casa interiore

La casa interiore

La casa. Beato chi è padrone della casa,
non dico della casa catastale, ma della casa,
della casa reale. Per quindici anni
io sono stata ospite della mia casa,
un'ospite indesiderata. Buio,
più lampadine metto e più fa buio.
Beato chi non vede le curve, gli spigoli,
le ombre, beato chi, vero proprietario,
usa e abusa di quello che gli è dato.
Io sono in soggezione dei rigidi cuscini,
dei libri aperti, dei corridoi inutili
e feroci, dei quadri appesi, dei cimiteri
di camicie e sciarpe che in ogni stanza
io stessa ho seminato.

Canto dell'infanzia

Quando il bambino era bambino
se ne andava a braccia appese
voleva che il ruscello fosse un fiume
il fiume un torrente
e questa pozza il mare.

Quando il bambino era bambino
non sapeva di essere un bambino
per lui tutto era un'anima
e tutte le anime un tutt'uno

La casa interiore

Quando il bambino era bambino
su niente aveva un'opinione
non aveva abitudini
sedeva spesso a gambe incrociate
di colpo sgusciava via
aveva un vortice tra i capelli
e non aveva facce da fotografo

Quando il bambino era bambino
era l'epoca di queste domande:
"perché io sono io?
perché non sei tu
perché non sono qui
perché non sono lì
Quando inizia il tempo
dove finisce lo spazio
la vita sotto il sole non è
forse solo un sogno?
Non è l'apparenza
di un mondo davanti al mondo
quello che vedo, sento e odoro?
Come può essere che io che sono io
non c'ero prima di diventare
e che una volta io che sono io
non sarò più quello che sono?"

Monologo di Daniel

Si è magnifico vivere di solo spirito e giorno dopo giorno testimoniare alla gente per l'eternità soltanto ciò che è spirituale. Ma a volte la mia eterna esistenza spirituale mi pesa, e allora non vorrei più fluttuare così in eterno, vorrei sentire un peso dentro di me che mi levi quest'infinitezza legandomi in qualche modo alla terra.

A ogni passo, ad ogni colpo di vento, vorrei poter dire: "Ora, ora, e ora!" e non più "da sempre, in eterno". Per esempio, non so, sedersi al tavolo da gioco ed essere salutato, anche solo con un cenno.

Ogni volta che noi abbiamo fatto qualcosa era solo per finta: ci siamo lussati l'anca facendo la lotta di notte con uno di quelli e sempre per finta, e ancora per finta abbiamo preso un pesce. Per finta ci siamo seduti a un tavolo, abbiamo bevuto e mangiato, per finta ci siamo fatti arrostitire l'agnello e abbiamo chiesto il vino per finta, sotto le tende nel deserto, solo per finta.

Non che io voglia generare subito un bambino o piantare un albero ma in fondo sarebbe già qualcosa ritornare a casa dopo un lungo giorno, dar da mangiare al gatto come Philp Marlowe...

Avere la febbre, le dita nere per aver letto il giornale, non entusiasarsi solo per lo spirito, ma finalmente anche per un pranzo, per la linea di una nuca, per un orecchio, mentire, e spudoratamente, camminando sentire che le ossa camminano con te, sopporre magari, invece di sapere sempre tutto...

"Ah, oh, ah!" poterlo dire finalmente, invece di "sì" e "amen".

...e una buona volta sentire come togliersi le scarpe sotto il tavolo e così, sgranchirsi le dita dei piedi...

Sì, voglio conquistarmi una storia, trasformare quello che so dal mio sguardo senza tempo, sostenere un'occhiata dura, un breve grido, un odore acre.

La casa interiore

Infine, sono stato abbastanza fuori, abbastanza assente, abbastanza escluso dal mondo. Tuffati nella storia del mondo o anche solo per prendere in mano una mela. Guarda! le piume là sull'acqua già sparite, guarda! le tracce di freni sull'asfalto e adesso i mozziconi di sigaretta come rotolano e come il fiume va in secca e tremano ancora solo le pozzanghere della pioggia d'oggi. Basta con il mondo dietro al mondo!

La prima giornata

La giornata, la prima giornata della sua nuova libertà, è quasi finita. Il crepuscolo sta sospeso, basso, sulle vie. La gente torna a casa dal lavoro. Tra le buie pareti delle case scattano i quadrilateri di luce. Ora, hanno inizio le cerimonie private e ufficiali della sera - mille gesti vengono compiuti, anche se alla fine non producono altro se non un piatto di minestra, una stufa calda, una canzoncina per i bimbi. A volte, un uomo segue con lo sguardo la sua donna, che esce dalla stanza il vasellame, e lei non si accorge com'è sorpreso e grato lo sguardo di lui. A volte, una donna accarezza la spalla di un uomo. E' molto tempo che non l'ha fatto, ma al momento giusto sente che lui ne ha bisogno.

Rita fa un lungo giro vizioso per le vie e guarda dentro molte finestre. Vede come, ogni sera, un cumulo infinito di benevolenza, consumata durante il giorno, si sia rigenerata e riprodotta a nuovo. Non teme di restare a mani vuote nella ripartizione di quella benevolenza. Sa che talvolta sarà stanca, talvolta irritata e rabbiosa. Ma non ha paura.

Pareggia tutto il fatto che ci abituiamo a dormire tranquilli. Che viviamo senza risparmiarci, come se ce ne fosse anche troppa di questa strana sostanza ch'è la vita.

Come se non dovesse avere mai fine.

CAPITOLO SECONDO

***ASPETTAVO IL BENE ED E'
VENUTO IL MALE***

Aspettavo il bene ed è venuto il male

Il grande dolore

Scrivete Nietzsche:

«Il grande dolore soltanto, quel lungo, lento dolore che vuole tempo ... costringe ... a discendere nelle nostre ultime profondità ... Dubito che un tale dolore "renda migliori"; eppure so che esso ci *scava in profondo* ... Non vorrei alla fine che passasse sotto silenzio la cosa più importante: da tali abissi, da tale grave malanno ... si torna indietro rinati, con la pelle cambiata ... con sensi più giocondi, con una seconda più pericolosa innocenza nella gioia, più fanciulli e al tempo stesso cento volte più raffinati di quanto mai per l'innanzi ci fosse accaduto».

Ci furono lacrime da me

Forse mi ci volle troppo tempo per rendermi conto che non poteva più vivere solo e anche dopo che l'ebbi capito non sapevo come dirglielo. Un giorno, immediatamente dopo che mi aveva fatto promettere di non leggere più *L'il Abner* e io stavo ridendo per la veemenza con cui si era scagliato contro quel cartoon, di colpo prese un'aria imbarazzata - come sempre quando doveva dire qualcosa con un peso emotivo - e annunciò: - Non posso più vivere da solo. Sono caduto un paio di volte. Andrò in un Ospedale per veterani. Ci starò benissimo, potremo vederci sempre, e non voglio lacrime da te. - Ma ci furono lacrime da me, due giorni di lacrime, e infine acconsentì a venire a vivere nel mio appartamento. (Ancora adesso, mentre scrivo queste righe, sono arrabbiata e divertita per come doveva sempre avere le cose nei propri termini: pochi minuti fa mi sono alzata dalla macchina da scrivere e ho inveito contro di lui per questo, come se potesse ancora sentirmi. Oggi ne so tanto poco sulla natura dell'amore romantico quanto a diciotto anni, ma conosco la gioia profonda

Aspettavo il bene ed è venuto il male

di un interesse costante, l'eccitazione di voler sapere cosa un altro pensa, farà, non farà, i trucchi messi in atto o no, la corta funicella che gli anni trasformano in grosso cavo e che, nel mio caso, penzola qui sciolta, tanto tempo dopo la sua morte. Non sono certa di cosa Hammett proverebbe riguardo al resto di queste note, ma so con sicurezza che sarebbe contento che io oggi sia arrabbiata con lui.) Dunque Dash venne a stare con me per gli ultimi quattro anni della sua vita. Non tutto di quel periodo fu facile, anzi ci furono momenti molto duri, ma li compensava la gioia, mai espressa, che essendoci messi insieme tanto tempo prima, avendo rovinato molto, e riparato un poco, tuttavia avessimo resistito. A volte m'irritava che una certa parte di noi non venisse mai dichiarata in parole, o molto di rado, e pensando che la fine non era lontana tentavo di assicurarmi qualcosa per dopo. Un giorno gli dissi:

- Siamo riusciti bene, vero?

- Bene è una parola troppo grossa per me, - rispose. - Diciamo meglio della maggior parte della gente.

La sera di Capodanno del 1960 lasciai Hammett alle cure di una simpatica infermiera e andai a passare alcune ore con amici. Li lasciai a mezzanotte e mezza, non sapendo che pochi minuti dopo l'infermiera mi avrebbe telefonato. Quando entrai nella sua camera Hammett era seduto alla scrivania con la faccia viva ed eccitata che aveva avuto ai tempi delle grandi sbornie. Teneva in grembo il pesante volume di stampe giapponesi che aveva comprato e gli era così piaciuto molti anni prima. Ne indicava una e diceva all'infermiera: - Guardi, cara, non è meravigliosa? - Mentre avanzavo verso di lui l'infermiera si allontanò, ma Dash le afferrò una mano e la baciò, con l'affascinante galanteria dei vecchi tempi, facendomi l'occhietto. Il libro era capovolto, quindi non c'era bisogno che l'infermiera mormorasse la parola «irrazionale». Hammett rifiutò ogni cura, ogni aiuto da parte di medici e infermiere, per una sorta di misteriosa diffidenza. Prima della notte del libro capovolto i nostri piani erano stati di trasferirci a Cambridge perché io dovevo tenere un seminario ad Harvard. Un libro

Aspettavo il bene ed è venuto il male

capovolto avrebbe dovuto dirmi che la fine era arrivata, ma non volli rendermene conto, quindi presi un aereo per Cambridge, trovai una clinica per Dash e la sera stessa tornai a New York per parlargliene. - Ma come arriveremo a Boston? - domandò. Risposi che avremmo preso un'ambulanza e credo per la prima volta in vita sua Dash obbietto: - Costerà troppo. - Allora prenderemo un carro da pionieri, - dissi. Dash sorrise e osservò: - Forse è così che avremmo sempre dovuto andare nei posti.

Mi sentii meglio quella sera, sicura di un rinvio. Mi sbagliavo. Prima delle sei del mattino l'ospedale mi telefonò. Hammett era entrato in coma. Mentre mi slanciavo verso il suo letto ci fu un ultimo segno di vita: i suoi occhi si aprirono con un'espressione di sbigottimento e tentò di alzare la testa. Poi il suo pensiero si spense e Hammett morì due giorni dopo.

Non voglio concludere questo libro su una nota elegiaca. E' vero che sento la mancanza di Hammett, e che non potrebbe essere altrimenti. Era l'uomo più interessante che io abbia mai conosciuto. Rido per quello che diceva, mi diverto pensando a quello che potrebbe dire e dopo tanti anni parlo con lui, spesso mi arrabbio perché continua a interferire nella mia vita, a imporre le regole.

Ma non sono ancora abbastanza vecchia per preferire il passato al presente, anche se ci sono notti di passeggera malinconia per le pene non necessarie, per l'autocostruita insensatezza che è stata, è e sarà. Rimpiango di aver dedicato troppo tempo a tentar di scoprire quella che chiamavo «verità», a cercar d'individuare quello che chiamavo un «senso». Ma non ho mai saputo cosa intendessi per verità e non ho mai dato alla mia vita il senso che speravo. Voglio dire, con questo, che ho lasciato incompiuto troppo di me perché ho sprecato troppo tempo. Per quanto.

Aspettavo il bene ed è venuto il male

Sempre dilaniato

Sempre dilaniato dal doppio pensiero:
questo male non voluto
e voluto: conflitto e finzione
che durano da una vita:

figlio prodigo e fratello maggiore insieme
e tu,
a dare fondo alla tua pietà

CAPITOLO TERZO

***LA MEMORIA E
L'ESPERIENZA***

La memoria e l'esperienza

I libri hanno un volto

I libri e le parole hanno un volto, oppure parlare del volto di un libro è solo una metafora particolarmente perspicua escogitata da scrittori di terz'ordine? Comunque sia, la predilezione per essa ha per lo meno una validità europea.

«Se non altro converrai che ogni discorso, come un essere vivente, debba avere un corpo suo proprio, sicché non sia o senza capo o senza piedi, ma abbia un mezzo e delle estremità rispondenti fra loro e proporzionate al tutto». Così un tale di Atene.

Con lui concorda a distanza di secoli il saggio Königsberg: «Per me il titolo è il volto e la premessa è la testa, su cui mi soffermo sempre a lungo, come se ne leggessi la fisionomia».

Ma evidentemente la stessa esperienza può essere fatta anche molto più sud, in Italia: «Seguendo questa traccia visiva ti sei fatto largo nel negozio attraverso il fitto sbarramento dei Libri Che Non Hai Letto che ti guardavano accigliati dai banchi e dagli scaffali cercando d'intimidirti».

Lo afferma perfino un testimone viennese assolutamente insospettabile: «Si potrebbe dire che ogni parola può avere caratteri differenti in contesti differenti, ma che purtuttavia ha sempre *un solo* carattere - un volto. Essa ci guarda».

Con più cautela, così giudica una testa fina di Gottinga nei suoi *Scartafacci*: «Nella sabbia si vedono volti, paesaggi, ecc., che certamente non vi sono affatto contenuti. Lo stesso vale per la simmetria, o per le silhouette nelle macchie d'inchiostro, oppure per la scala gerarchica delle creature. Tutto ciò non si trova nelle cose, ma in noi. In generale, non si può mai riflettere abbastanza sul fatto che quando osserviamo la natura osserviamo sempre solo noi stessi e soprattutto i nostri schemi ordinativi. Perfino Dio vede nelle cose solo se stesso».

Passeggiando per un sentiero secondario, un francese ci dice: «Il testo ha una forma umana, è un'immagine, un anagramma del corpo? Sì, ma

La memoria e l'esperienza

del nostro corpo erotico. Il piacere del testo non va ridotto al suo funzionamento grammaticale (fenotestuale), così come il piacere del corpo non è riducibile alle sue esigenze fisiologiche. La zona più erotica di un corpo non si trova forse là dove *il vestito ha uno spacco*? Nella perversione (che è lo specifico della voluttà testuale) non esistono "zone erogene" (un'espressione peraltro abbastanza urtante), poiché, come ha detto giustamente la psicoanalisi, erotica è l'interruzione: la pelle che splende tra due parti del vestiario (i pantaloni e la maglietta), tra due orli (la camicetta sbottonata, il guanto e la manica); è questo splendore in quanto tale che seduce, meglio ancora: la messa in scena di un gioco di esibizione e occultamento. Il palcoscenico del testo è privo di ribalta: dietro il testo non v'è un attivo (l'autore) e davanti non v'è un passivo (il lettore); nessun rapporto soggetto-oggetto. Il testo invalida l'approccio grammaticale: esso è l'occhio indifferenziato di cui parla un autore ispirato (Angelo Silesio): l'occhio con cui io vedo Dio è lo stesso occhio con cui Egli vede me».

E se i libri un giorno non guardassero più il lettore? Suonerebbe l'ora del tramonto dell'Occidente? Non v'è dubbio.

Ma tutte queste considerazioni

...Ma tutte queste considerazioni in realtà non mi avvicinano, non ci avvicinano minimamente a una possibile risposta all'interrogativo fondamentale che mi ero posta all'inizio - questo invece sicuramente lo ricorderete perché era... - neanche quello lì?...

Andiamo bene... No dài, all'inizio io mi ero chiesta sia pure tra il serio e il faceto, come funziona la memoria, cioè per quale motivo uno si ricorda per tutta la vita le canzonette e magari non riesce a fissare e a ricordare delle cose a cui tiene molto di più, che gli sembrano molto più

La memoria e l'esperienza

importanti... Non credo di esserne venuta a capo finora... voglio dire, io... io credo che ci sia una spiegazione... certo neanche tanto intelligente od originale, ma ... io credo che in qualche modo questa cosa sia legata all'esistenza, alla presenza delle *emozioni*... Cioè, se c'è un'emozione, allora il fatto, l'avvenimento diventa memoria si deposita nella nostra memoria, diventa patrimonio, diventa ricchezza del nostro passato, e quindi l'avremo sempre a disposizione, sarà sempre dentro di noi.

Ma c'è una cosa straordinaria: quando c'è questa emozione, e non importa che tipo di emozione sia... può essere grande, piccola... positiva, negativa, una suggestione, un'idea, ecco; quando c'è, comunque, questo rapporto di emozione, allora *tutto* diventa memoria, non soltanto quello che noi abbiamo vissuto personalmente, o patito, o gioito... ma tutto, anche le parole dei libri, le immagini di certi film, certi avvenimenti che abbiamo sentito raccontare - possiamo commuoverci per tutta la vita per una storia d'amore di una amico ormai perso nel tempo. Questo l'ha detto Eliot in un suo verso straordinario. "Mantengo il mio contegno/ e rimango padrone di me/ fino al momento in cui un organetto, meccanico e stanco,/ attacca un vecchio canto estenuato/ con il profumo dei giacinti del giardino, riportando/ alla memoria cose che altri hanno desiderato."

E' questo, è questo che mi sconvolge e mi rapisce, questa straordinaria capacità, intensità, potere che ha la memoria di inchiodarti improvvisamente con delle suggestioni, o degli odori... ci sono degli odori che... A me è capitato di ritrovarmi a piangere, come una bambina - alle tre del mattino, per strada, a Milano - perché avevo improvvisamente sentito questo odore forte di giornali appena stampati, l'odore della carta stampata, e io piangevo, e solo molto dopo mi sono ricordata della tipografia della mia nonna, e ho capito il perché... L'odore forse un po' appiccicoso ma non sgradevole di un fazzoletto in cui hai pianto a lungo: l'odore delle lacrime...

Quell'odore che ha certe volte l'aria a gennaio. / E poi certe parole che arrivano chissà da dove, ma perché io mi ricordo, eppure io mi ricordo

La memoria e l'esperienza

che a un certo punto Ulisse andava a far visita ad Achille, che era morto, ed era nell'Ade; e Ulisse era sempre lo stesso ironico, sarcastico, provocatore, adulatore: "Ah, ma che bello qui, ma come sei fortunato Achille, certo sei morto però regni sovrano sull'Ade, tutti ti onorano, tutti ti venerano, sei un autentico imperatore, e Achille lo lascia parlare per un po' e poi gli dice: "Non truccarmi la morte, Ulisse."

E un altro Ulisse... e Molly Bloom, e Gibilterra da ragazza, e come mi baciava sotto il muro moresco, "Ehi, lo sai, mi ha dato un bacio!" "No, veramente, e dove te l'ha dato?" "Davanti al tabaccaio..."

E Aureliano Buendia - che molti anni dopo, davanti al plotone di esecuzione, si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo portò a conoscere il ghiaccio/ E la nonna che mi manda a comperare il latte con il pentolino da riempire./E Marilyn... che arriva alla festa di compleanno di John Kennedy, da lontano, ubriaca, in ritardo "The late Marilyn Monroe"... però deve comunque fare qualcosa e allora... allora canta.../ "Happy birthday mister president"/ E gli occhiali rotti di John Lennon / E le campanule, chiuse, con dentro quel ronzio: "Non aprirle che escono le api!" / Imparare l'Internazionale in francese "C'est la lutte finale" / Il sapore del limone e della liquerizia mangiate insieme / L'ultimo comizio di Berlinguer/ La nuca di Von Stroheim nella *Grande illusione* / Allende con la pistola in pugno / L'ultima volta che ho sentito alla radio la voce di Mauro Rostagno, solo che io non sapevo che era l'ultima volta...

E poi quell'uomo.....quell'uomo amatissimo, quel grande immenso amore che un giorno mi ha detto "Ma no, che cosa credi cara, anche per me il nostro è un grande amore, però vedi, io devo lavorare" / E allora Paolo Conte che ti bisbiglia "Via, via, via, vieni via con me" / E Cabrini che sbaglia un rigore a Madrid l'11 luglio del 1982 / e la sigla della TV dei ragazzi e il valzer della classe morta / e dire, fare, baciare, lettera o testamento / Ed Einstein , esule, in fuga dall'Europa nazista, che deve emigrare in America, e all'ufficiale di frontiera che gli domanda i dati e

La memoria e l'esperienza

gli chiede "razza"? risponde lievemente stupito: "Beh, umana"/ La prima festa di sera, il permesso di ritornare tardi, un vestito importante, torni a casa, apri la porta, accendi la luce; la luce scopre, ferisce tua madre che ti è venuta incontro per sapere, perché tu le racconti; tu non le dici niente, lei non ti chiede niente, lei prova rancore, tu ti senti in colpa, non ve lo siete mai detto/

E tuo figlio, il tuo bambino, che a quattro mesi impara a ridere / "Abbiamo occupato il liceo, posso dormire fuori? Per favore" / e Che Guevara / e Peter Finch - il finale di *Domenica, maledetta domenica*. Lui abbandonato dal suo amore che ti guarda e dice "Non è che sia successa una tragedia... è che mi manca".

E se tu sei un essere umano, un terrestre, uno di questa galassia... in quel momento puoi soltanto sentirti come si sente lui, disperato, solo, infelice, abbandonato - anche se in realtà stai abbracciando il tuo unico, vero, grande amore. / E Woody Allen, che mi domanda se un ricordo è qualcosa che abbiamo, o che abbiamo perduto... Ma io lo so...Io sono qui a custodire ogni ricordo, a beararmi ogni scheggia di memoria, e questa non è nostalgia, non è rimpianto, è la sconfinata consapevolezza che solo se imparerò a ricordare *veramente* io potrò *essere* veramente, ed esistere veramente e raccontare veramente tutte le storie, storie,...incavate memorie, raccontiamoci storie fino al mattino, che ne faremo del vino?...

La memoria e l'esperienza

Restai insaziata

Restai insaziata tutti i miei anni.
Arrivato il pomeriggio, tremante
avvicinai il tavolo per mangiare
e assaggiai un vino strano,

quello che avevo visto sulle tavole
quando affamata - tornando a casa -
guardavo attraverso i vetri la ricchezza
che non speravo di possedere mai.

Non conobbi l'abbondanza del pane -
Era diversa la briciola
che avevo divisa con gli uccelli
nella sala da pranzo della natura.

Il troppo mi urta - è così insolito.
Mi sentivo a disagio, spaesata -
come una bacca di fratta montana
trapiantata sulla strada.

E non avevo fame. Allora capii
che la fame è un istinto
di chi guarda le vetrine dal di fuori.
L'entrare, la disperde.

CAPITOLO QUARTO

***SOTTO LA SOGLIA DELLA
FELICITA' POSSIBILE***

Sotto la soglia della felicità possibile

Schifezze

Penth stava in piedi su una seggiola. Pekisch era di fronte a lui, seduto al tavolo. Aveva ordinatamente disposto, una accanto agli altri, la lettera di Marius Jobbard e i giornali arrivati dalla capitale; li guardava e cercava di stabilire tra le due cose un nesso sufficientemente sensato.

- Schifezze - rispose.

- Cosa sono le schifezze?

- Sono cose che nella vita non bisogna fare.

- E ce n'è tante?

- Dipende. Se uno ha molta fantasia, può fare molte schifezze. Se uno è scemo magari passa tutta la vita e non gliene viene in mente neppure una.

La cosa si complicava. Pekish se ne accorse. Si tolse gli occhiali e lasciò perdere Jobbard, i tubi e le altre storie.

- Mettiamola così. Uno si alza al mattino, fa quel che deve fare e poi la sera va a dormire. E lì i casi sono due: o è in pace con se stesso, e dorme, o non è in pace con se stesso e allora non dorme. Capisci?

- Sì.

- Dunque bisogna arrivare alla sera in pace con se stessi. Questo è il problema. E per risolverlo c'è una strada molto semplice: restare puliti.

- Puliti?

- Puliti dentro, che vuol dire non aver fatto niente di cui doversi vergognare. E fin qui non c'è niente di complicato.

- No.

- Il complicato arriva quando uno si accorge che ha un desiderio di cui si vergogna: ha una voglia pazzesca di qualcosa che non si può fare, o è orrendo, o fa del male a qualcuno. Okay?

- Okay.

- E allora si chiede: devo starlo a sentire questo desiderio o devo togliermelo dalla testa?

Sotto la soglia della felicità possibile

- Già.

- Già. Uno ci pensa e alla fine decide. Per cento volte se lo toglie dalla testa, poi arriva il giorno che se lo tiene e decide di farla quella cosa di cui ha tanta voglia: e la fa: ed eccola lì la schifezza.

- Però non dovrebbe farla, vero, la schifezza?

- No. Ma sta' attento: dato che noi non siamo calzini ma persone, non siamo qui con il fine principale di essere puliti. I desideri sono la cosa più importante che abbiamo e non si può prenderli in giro più di tanto. Così, alle volte, vale la pena di non dormire pur di star dietro a un proprio desiderio. Si fa la schifezza e poi la si paga. E solo questo è davvero importante: che quando arriva il momento di pagare uno non pensi a scappare e stia lì dignitosamente, a pagare. Sono questo è importante.

Pehnt stette un po' a pensare.

- Ma quante volte lo si può fare?

- Cosa?

- Fare schifezze.

- Non troppe, se si vuole riuscire a dormire ogni tanto.

- Dieci?

- Magari un po' meno. Se sono vere schifezze, un po' meno.

- Cinque?

- Diciamo due... poi se ne scappa qualcun'altra...

- Due?

- Due.

Pehnt scese dalla sedia. Camminò un po' avanti e indietro per la stanza, rimuginando pensieri e fette di frasi. Poi aprì la porta, uscì sotto la veranda e si sedette sui gradini dell'ingresso. Tirò fuori da una tasca della giacca un quadernetto viola: logoro, spiegazzato, ma con una sua dignità. Lo aprì con meticolosa cura alla prima pagina bianca. Prese dal taschino un mozzicone di matita poi gridò verso l'interno della casa.

- Cosa c'è dopo *due sette nove*?

Pekisch stava curvo sul giornale. Non alzò nemmeno la testa.

Sotto la soglia della felicità possibile

- *Due otto zero.*

- Grazie

- Prego.

Lentamente e con meticolosa fatica Pehnt iniziò a scrivere:

280. *Schifezze - un paio nella vita.*

Stette un attimo a pensare. Andò a capo.

Poi si pagano.

Rilesse. Tutto a posto. Chiuse il quadernetto e lo infilò in tasca.

La maggior parte degli uomini

La maggior parte degli uomini impegnano nella vita soltanto una piccola parte, una parte ridicolmente piccola del loro essere, come quei ricchi avari che un tempo se ne morivano perché spendevano soltanto l'utile dei loro utili.

Un santo non vive dell'utile dei suoi utili e neanche vive soltanto dei suoi utili, vive del suo capitale, impegna tutta quanta la sua anima. C'è da dire con spavento che innumerevoli uomini nascono, vivono e muoiono senza essersi neanche realmente serviti della loro anima, sia pure per offendere Dio. E non possiamo anche noi in qualche modo appartenere a questa specie?

La dannazione non consisterà forse nello scoprire molto tardi, troppo tardi, dopo la morte, di aver avuto un'anima assolutamente inutile, ancora accuratamente piegata in quattro e deteriorata come certe sete preziose, per mancanza d'uso?

CAPITOLO QUINTO

***CHI CI DARÀ ALI DI
COLOMBA?***

Chi ci darà ali di colomba?

Il prologo

In principio era il Verbo,
il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.
Egli era in principio presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lui,
e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.
In lui era la Vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre,
ma le tenebre non l'hanno accolta.
Venne un uomo mandato da Dio
e il suo nome era Giovanni

E il Verbo si fece carne,
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi vedemmo la sua gloria,
gloria come di unigenito dal Padre,
pieno di grazia e di verità.

Dalla sua pienezza
noi tutti abbiamo ricevuto
e grazia su grazia
Perché la legge fu data per mezzo di Mosè,
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.
Dio nessuno l'ha mai visto:
proprio il Figlio unigenito,
che è nel seno del Padre,
lui lo ha rivelato.

Chi ci darà ali di colomba?

Leviathan, Ziz e Behemoth

L'Eterno sapeva che i Suoi animali erano perfetti, ognuno nel suo genere e relativamente al compito cui è destinato. Proprio in previsione dei vari compiti, però, aveva dovuto crearne di grandi e di piccoli, di feroci e di miti, di infidi e di imprudenti.

Gli uccelli rapaci, per esempio, devono essere feroci perché servono a sorvegliare e tenere a bada i serpenti. Se i serpenti non fossero infidi e striscianti, non potrebbero controllare e limitare la proliferazione degli insetti. Gli insetti, a loro volta, non possono fare a meno di dare fastidio posandosi imprudentemente da per tutto, perché così facendo fecondano le piante. Se si abbandonassero all'istinto dando libero sfogo ai loro appetiti, gli uccelli rapaci ucciderebbero tutti serpenti, i serpenti distruggerebbero tutti i nidi degli insetti e gli insetti non potrebbero più fecondare le piante che servono di nutrimento all'uomo e a tutte le altre creature. L'equilibrio del mondo, insomma, andrebbe a rotoli.

"Se un cattivo istinto lo farà deviare, l'uomo sarà capace di riconoscere i propri errori e di ripararli. Messo di fronte a errori irreparabili, scoprirà il pentimento e il perdono, che ho creati per primi proprio in previsione delle debolezze umane. L'uomo inoltre avrà come guida, consiglio, sostegno e freno la Legge, che indica il giusto comportamento. Ma la Legge deve essere studiata con amore e gli animali, pur tanto sensibili all'amore, non sono in grado di studiare. Devo quindi creare dei freni che tengano a bada i loro istinti".

Così pensò l'Eterno. Essendo il Suo pensiero Creazione tre animali che compendiano tutti gli altri animali fecero la loro comparsa e assunsero i nomi di Leviathan, Ziz e Behemoth. Il Leviathan si tuffò nel mare, Ziz spiccò il volo nel cielo e Behemoth raggiunse con un balzo la terra.

Il Leviathan è il signore degli abissi marini e, se esiste nel creato un essere cui si adatti il termine *fantastico*, questo è proprio lui. Le sue

Chi ci darà ali di colomba?

dimensioni equivalgono a quelle di tutti gli altri pesci uniti insieme, grandi e piccoli, e la sua bellezza non ha uguali. Due occhi fosforescenti ne annunciano l'arrivo nelle profondità del mare e la luce che riflettono nell'acqua fa brillare le scaglie iridate, grandi ognuna come la facciata di un palazzo e levigate come specchi. Il suo dorso è sormontato da una cresta impervia come una catena montuosa, ma snodabile e cesellata come una collana. Una sola delle sue pinne chiuse ha forza sufficiente a sostenere il peso della terra, ma, quando si aprono, queste pinne diventano due stupendi ventagli sui quali è possibile contemplare tutta la vita del mare, che il Leviathan abbraccia con un solo giro della sua coda smisurata.

Il nutrimento del Leviathan non desta preoccupazioni, egli si limita a inghiottire quei pesci che gli entrano nelle fauci di loro spontanea volontà. Per placare la sua sete, però è appena sufficiente tutta l'acqua che il Giordano porta al mare.

Questa meraviglia del creato ha un solo difetto: puzza più di centomila miliardi di pesci puzzolenti. L'Eterno lo ha dotato del suo odore caratteristico per tener lontano i curiosi che, attratti dalla sua fama e desiderosi di contemplarlo, si facessero prendere dalla tentazione di andargli vicino. Potrebbero venire involontariamente travolti dalle vibrazioni del suo respiro. Il difetto del Leviathan è comunque considerato un pregio dai pesci fra i quali vive. Essendo ogni creatura propensa a compiacersi dei propri odori caratteristici, essi lo trovano profumatissimo.

Ziz, per contro, si annuncia con folate di aromi che solleva in volo dai fiori della terra e sospinge nell'aria, affinché si spandano per tutto l'universo. Il Leviathan è una gioia per gli occhi, ma Ziz non gli è da meno. Basta pensare al più magnifico uccello che si vorrebbe vedere ed egli è così, solo infinitamente più bello e grande. Le sue ali spalancate hanno l'ampiezza dell'arcobaleno e le stesse sfumature. Il suo canto rende scialba la voce di mille organi che suonino dolcemente all'unisono.

Un giorno il capitano di una nave che veleggiava da settimane senza

Chi ci darà ali di colomba?

toccare terra scorse un uccello stupendo, intento a lavarsi le penne della coda. L'uccello stava coi piedi saldamente posati sul fondo e l'acqua arrivava appena a lambirgli le prime piume delle cosce. Il capitano fece subito fermare la nave temendo che andasse a sbattere contro uno scoglio a fior d'acqua, ma la luce del sole e lo scintillio del mare lo avevano tratto in inganno. L'uccello era in effetti molo lontano e, nel punto in cui posava, l'acqua era profonda più di due parasanghe. Improvvisamente l'uccello si librò in volo, le sue ali maestose nascosero per un attimo il cielo prima di scomparire nell'infinito, e il capitano si rese conto di aver contemplato Ziz.

Behemoth è il meno sbalorditivo dei tre animali eccelsi della creazione, ma non ha nulla da invidiare agli altri due in quanto a forza e possiede la nobiltà di un magnifico bisonte. Come cento milioni di mandrie di bisonti, se si lanciasse in una corsa pazza, potrebbe travolgere tutto quanto si trova sulla sua strada, sradicando foreste e polverizzando montagne. Se poi dovesse soddisfare l'arsura provocata da una simile corsa, prosciugherebbe tutti i fiumi del mondo visto che, per dissetare i suoi placidi giorni, l'Eterno ha dovuto creare un fiume che sgorga dal Paradiso soltanto per lui. Ma Behemoth conduce una vita molto tranquilla anche per dare l'esempio, dato che suo compito è tenere a bada gli animali della terra, impedire che i più grandi divorino i più piccoli e che quelli di pari forza si sbranino fra loro. Soltanto all'epoca del solstizio d'estate Behemoth si scuote dal suo dormiveglia per muggire con tanta forza, che tutti gli animali della terra lo odono. Basta la sua voce a intimidirli per un anno intero, durante il quale cercano di frenare i loro istinti. Allo scadere dell'anno, appena il timore comincia a svanire e gli appetiti rischiano di sfociare in inutili crudeltà, Behemoth si risveglia, muggisce di nuovo e la parte di mondo cui presiede rientra nell'ordine voluto dall'Eterno.

Ziz lancia il suo ammonimento con l'equinozio di autunno, agitando le ali e lanciando grida che soffocano per un anno qualsiasi eccesso di rapacità nel cuore della più fiera delle aquile. Col sopraggiungere del

Chi ci darà ali di colomba?

solstizio d'inverno, però, quando spetta al Leviathan frenare i pesci e il mare si solleva mosso da battiti della sua coda smisurata e le onde salgono fino al cielo e si abbattono sulla terra, perfino Ziz e Behemoth tremano. Il mondo intero si raccoglie in sé stesso e medita sugli eccessi che potrebbero travolgerlo senza speranza.

All'inizio era stata intenzione dell'Eterno di dare delle compagne ai tre meravigliosi mostri, visto che tutti gli animali erano stati creati in coppie e così sarebbe avvenuto per l'uomo e la donna, in osservanza del precetto «Crescete e moltiplicatevi». Un incidente casuale Lo distolse da questo proposito.

Accadde che, appena creata, la femmina di Ziz spiccò il volo e andò a posarsi sul più alto picco della più alta montagna della terra. Il posto le piacque e volle invitare Ziz a raggiungerla, per costruire subito il nido insieme a lui. Che cosa fece allora? Un uovo, senza star su tanto a pensarci. L'uovo intempestivo, nato senza nido, rotolò lungo il fianco della montagna, urtò contro una sporgenza della roccia, si ruppe e il suo contenuto sommerse settemila valli. Le valli si trasformarono in stupendi laghi, ma l'Eterno non può permettere che un gesto incauto, anche se dettato dalla più amorosa delle intenzioni, abbia conseguenze tanto gravi per chi da quelle stesse amoroze intenzioni non è toccato. Pensò:

"Un solo uovo di questa coppia ha distrutto la vegetazione di settemila valli, privando del cibo le creature che avrebbero dovuto abitarle. Che cosa accadrebbe se una nidiate di simili animali fosse lasciata libera di razzolare da per tutto come fanno i pulcini? E che cosa diverrebbero il fondo del mare e tutto il resto della terra, una volta che i cuccioli del Leviathan e di Behemoth cominciassero a giocare e a rincorrersi fra loro?"

Così l'Eterno concesse a Ziz e alla sua compagna due sole uova ogni settemila anni, in cambio dell'impegno a far loro trovare pronto un nido adatto. I due grandi uccelli si spengono nel momento in cui le uova si aprono e la giovane coppia inizia un nuovo ciclo di vita.

Chi ci darà ali di colomba?

Behemoth e il Leviathan rimasero senza compagna, ma ottennero l'immortalità che in se stessa rende superflua la procreazione. Così ogni cosa ebbe un posto e una misura e anche la meraviglia di questi tre animali fu contenuta entro proporzioni giuste e ragionevoli, per insegnare che non si deve eccedere neanche in bellezza.

E naturalmente la potenza deve avere un limite. Behemoth controlla gli animali terrestri, Ziz i volatili e il Leviathan i pesci, tenendo contemporaneamente a bada i suoi due colleghi della terra e dell'aria. E' logico che sia così, visto che il mondo marino è molto più vasto e popoloso degli altri due, ma anche il Leviathan ha il suo controllore. Questi è lo Spinarello, un pesce piccolissimo e variopinto che guizza in tondo sulla testa del re del regno animale, munito di tre aculei con i quali lo punge se solo prova ad alzare troppo la cresta.

Inoltre il Leviathan è il giocattolo dell'Eterno. Appena ha un po' di tempo libero fra lo studio della Legge e la cura dell'universo, l'Eterno si diverte a farlo saltare e rimbalzare come una palla. Sono momenti bellissimi per entrambi ed è giusto che sia così: il riso lava l'anima e nessuno si deve prendere troppo sul serio.

Chi ci guiderà nella città del gran Re?

«Chi ci darà le ali della colomba per attraversare tutti i regni del mondo e penetrare nel cielo australe? Chi dunque ci guiderà nella città del gran Re, affinché ciò che oggi leggiamo nei libri e ci appare come un enigma, come riflesso in uno specchio, possiamo vederlo mediante la grazia di Dio e rallegrarcene in sua presenza?»

Queste domande appassionarono gli uomini del Medioevo. Formulate da un anonimo discepolo dell'abate benedettino Giovanni da Fécamp (XI secolo), accompagnarono come un'antifona (oggi diremmo leit motiv) monaci, teologi o semplici laici alla ricerca della vera bellezza, di quel

Chi ci darà ali di colomba?

"cielo australe" dove il male sarà vinto e la morte messa a morte.

Ma, oggi, chi ci guiderà "nella città del gran Re"? Chi ci darà le ali della colomba per riconoscere, nel nostro peregrinare sulla terra, la vera bellezza?

La risposta è forse già nella domanda, in questa aspirazione, sempre aggredita eppure mai soffocata, al vero e al bello, in questa nostalgia del "cielo australe" che è poi un altro modo di indicare i "cieli nuovi" e la "terra nuova" del Regno di Dio.

Verrà un giorno in cui «ciò che oggi leggiamo nei libri e ci appare come un enigma» sarà pienamente svelato e i nostri occhi si apriranno all'unica Bellezza, quella Bellezza di cui ora cogliamo i riflessi nel mistero della storia.

“Le Parole per dirlo”... è stato tratto da...

Prologo

- "Leggere trasforma" da: K. Huizing, *Il mangialibri*, Neri Pozza, pp 69-72.

Cap. I ♦ La casa interiore

- "Siete molto buono" da: L. Mancinelli, *I 12 Abati di Challant*, Einaudi, p. 139.

- "Gli occhi" da: A. Baricco, *Oceano mare*, Rizzoli, pp. 78-79.

- "Ah, smetti sedia" da: P. Cavalli, *Poesie*, Einaudi, p. 193.

- "La casa interiore" da: P. Cavalli, *Poesie*, Einaudi, p. 189.

- "Canto dell'infanzia" dal film: *Il cielo sopra Berlino* di W. Wenders.

- "Monologo di Daniel" dal film: *Il cielo sopra Berlino* di W. Wenders.

- "La prima giornata" da: C. Wolff, *Il cielo diviso*, Ed. e/o, p. 221.

Cap II ♦ Aspettavo il bene ed è venuto il male

- "Il grande dolore" da: O. Sacks, *Risvegli*, Adelphi, p 321.

- "Ci furono lacrime da me" da: L. Hellman, *Una donna incompiuta*, Ed Riuniti, pp 258-260.

- "Sempre dilaniato" da: D. Turoldo, *Canti Ultimi*, Garzanti, p.143.

Cap III ♦ La memoria e l'esperienza

- "I libri hanno un volto" da: K. Huizing, *Il mangialibri*, Neri Pozza, pp 59-60.

- "Ma tutte queste considerazioni" da: L. Costa, *La daga nel loden*, Feltrinelli, pp 158-161.

- "Restai insaziata" da: E. Dickinson, *Poesie e lettere*, Ed. Sansoni.

Cap. IV ♦ Stare sotto la soglia della propria felicità possibile

- "Schifezze" da: A. Baricco, *Castelli di Rabbia*, Rizzoli, pp 40-42.

- "La maggior parte degli uomini..." di G. Bernanos.

Cap V ♦ Chi ci darà ali di colomba...

- "Il Prologo", dal *Vangelo di S. Giovanni*.

- "Leviathan, Ziz e Behemoth" da: G. Limentani, *Gli uomini del libro*, Feltrinelli, pp 45-53.

- "Chi ci guiderà nella città del gran Re?" da: suppl. di N.R. n° 4, Aprile 1992 a cura di P. Pisarra p. 1.

In copertina: G. Klimt, *L'albero della vita*, parte centrale, Cartone per il *Fregio Stoclet*.



L'Atrio dei Gentili è un'associazione culturale nata il 14 dicembre 1996 dall'incontro tra due grandi desideri: da una parte il desiderio della Chiesa che è in Fossano di trovare sempre più luoghi e parole per incontrare le persone e mettere a disposizione le cose nuove e le cose antiche del tesoro di fede e di vita; dall'altra il desiderio di persone concrete che hanno voluto spezzare il muro del silenzio e mettere in comune le loro domande e le loro ricerche, in uno spazio di ascolto e di dialogo.

